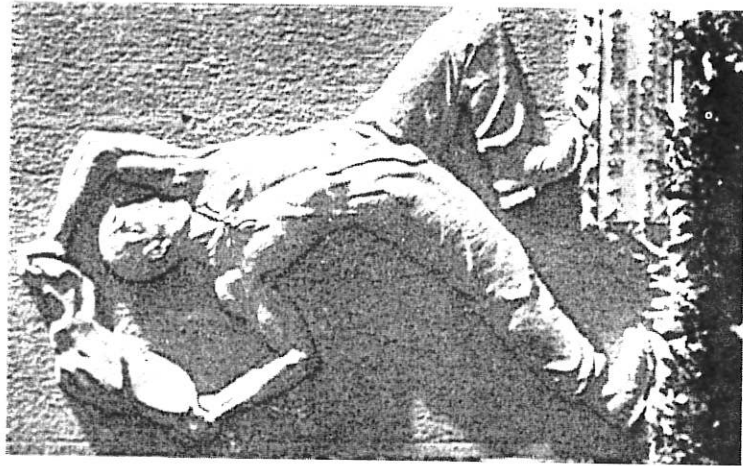


GIORGIO BRUSIN - GIUSEPPE PASCATTI



Medaglia d'Oro
GIUSEPPE DE MONTE «Livorno»
1923 - 1945

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"
UDINE 1991



Medaglia d'Oro
GIUSEPPE DE MONTE «Livorno»
1923 - 1945

Meni e Livorno

Ho conosciuto «Livorno» attraverso le amabili sembianze di suo padre: Meni. Quest'uomo forte e vigoroso ha dato se stesso per il suo paese. Non c'era iniziativa che non lo vedesse protagonista a cominciare dal rimboschimento del monte di Ragogna: un'opera che ha permesso di valorizzare uno degli angoli più suggestivi del Friuli.

Aveva scelto così il modo migliore per onorare la memoria del figlio dell'aureo segno della gloria del quale si fregiò finché visse. E quando parlava del suo Beppino gli occhi gli brillavano di commozione e di fierezza.

Vorrei che le pagine che seguono, scritte con inalterata amicizia e con sincera ammirazione da Giuseppe Pascatti e da Giorgio Brusin, passassero nelle mani dei giovani d'oggi. Per alcuni di essi forse «Livorno» potrebbe apparire un esaltato, un temerario nella lotta e nell'impegno profuso senza limiti nelle formazioni osovane. Alla fine, penso, tutti trarrebbero da una figura come la sua un monito e uno stimolo: un ventenne che vive la grande stagione delle scelte di fondo per l'avvenire della Patria; un ragazzo che diventa la guida indiscussa dei suoi uomini, per i quali non esita ad affrontare fatiche e pericoli inenarrabili.

Alla fine egli muore come uno dei martiri del Risorgimento per dare con il sangue la testimonianza del suo amore per gli altri.

Per affrontare il domani occorre attingere a queste fonti d'acqua pura. «Livorno» vivrà nel cuore di quanti sanno guardare sempre più in alto.

Giorgio Zardi

NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Muris di Ragogna il 16 novembre 1923 è deceduto nei pressi di Villanova di San Daniele il 29 aprile 1945.

Ultimate le classi elementari a S. Daniele del Friuli e frequentata la locale scuola professionale, si arruolò, diciannovenne, in qualità di asp. motorista nel 1° rgt. autieri in Torino.

Passato poi al 7° autieri in Firenze per il secondo periodo di specializzazione e ottenuta la qualifica di specializzato, fu promosso serg. nel maggio 1943.

Si trovava a Formia col reparto quando fu sorpreso dall'armistizio. Riparato nel Friuli si diede ben presto alla lotta clandestina.

Assunto il comando del btg. «Gemona» della III Brig. «Osoppo-Friuli», partecipò col nome di battaglia «Livorno», a numerosi fatti d'arme lungo le rive del Tagliamento a nord della rotabile Udine-Spilimbergo fino alla Carnia.

Il 19 luglio 1944 ottenne un encomio solenne dal Comando della Brig. e la proposta per la M.A. al V.M. dal capo della Missione alleata di collegamento.

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO

Dopo aver messo in luce, nel corso di tutta la guerra di liberazione, straordinarie doti di coraggio e di iniziativa che avevano reso il suo nome leggendario in mezzo alle popolazioni di una intera regione, alla vigilia della liberazione, quando era imminente, ormai, la ricompensa di tante fatiche e di tanti pericoli, risolveva di attaccare con pochi uomini una colonna di tedeschi e di cecoslovacchi forte di circa tremila uomini, che, ritirandosi verso nord, seminava attorno a sé il panico e la desolazione.

Uscito dall'agguato ed immobilizzata, con una bomba a mano un'autoblinda che apriva la marcia della colonna avversaria, si gettava in avanti, col mitra spianato, chiedendo ad altissima voce la resa.

Falciato da una mitragliatrice, immolava in questo audace tentativo, la sua nobile vita.

Fulgido esempio di consapevole eroismo, di amore per la patria e per la libertà.

Villanova di San Daniele del Friuli, 29 aprile 1945.

RICORDO DI «LIVORNO»

di *Giuseppe Pascatti «Bracco»*

Conobbi «Livorno» nei primi giorni dell'agosto 1944 quando abbandonata la nostra casa, raggiunsi assieme a mio fratello la montagna per arruolarmi nelle file della «Osoppo».

La destinazione era «Mont di Vit» (Vito d'Asio), ove aveva sede il Battaglione «Italia» comandato dall'ormai, quasi leggendario, «Goi» (Persello Rainieri).

Avevo vent'anni, ma notai subito nel gruppo la personalità di un uomo, solo di un anno più anziano di me che, comandante di una compagnia (otto o dieci uomini), si era imposto fra gli altri per le sue doti di coraggio in alcuni precedenti atti di guerriglia.

Mi colpì soprattutto la lucidità e la freddezza con cui si comportava ed agiva nella lotta partigiana.

Privo di animosità o di odio per il nemico, preoccupato delle conseguenze che certe azioni avrebbero potuto causare alla popolazione, era però in Lui profondamente radicata la volontà di combattere fino all'estremo per il conseguimento degli ideali per cui era sorta l'Osoppo: libertà e democrazia.

E' caduto, colpito a morte, il 29 aprile 1945!

Riscrivere i fatti d'arme che Lo resero protagonista (fu citato più volte da Radio Londra nelle trasmissioni dedicate alla Resistenza in Italia e portato ad esempio ai giovani di allora), non è così semplice e potrebbe sembrare retorico, ma ricordarne la spiccata personalità da me, che fui Suo grande amico, mi sembra, anche se a distanza di tanti anni (e di ciò mi rammarico), più che doveroso.

Ritengo qui necessario ricordare un fatto che avrà le conseguenze nei futuri, continui contatti con «Livorno», con gli altri compagni e con la popolazione.

Io, quale studente, fui subito inviato a frequentare un corso speciale di preparazione politica che si teneva a Campone, frazione di Tramonti, per conseguire (a somiglianza delle for-

mazioni Garibaldine e di derivazione delle Forze Armate dell'Unione Sovietica) la qualifica di «Commissario Politico» che veniva affiancato ad ogni formazione militare.

In questo corso (ripeto, avevo solo vent'anni) appresi dei principi che furono e sono regole da me sempre rispettate.

I relatori illustrarono a noi giovani quali erano i fondamentali principi di una democrazia basata sulla pluralità delle idee e dei partiti politici che andavano formandosi per il governo dell'Italia del domani.

Il prof. Candido Grassi (Verdi) per il partito socialista, Don Aldo Moretti (Don Lino) per la Democrazia Cristiana, l'avv. Gio Batta Marin (Pluto) per il Partito Liberale, «Marina», di cui mi sfugge il nome, per il Partito d'Azione ed altro relatore «Battisti» (di cui pure mi sfugge il nome) per il Partito Comunista, tennero alcune «lezioni».

Da quei confronti mi fu immediatamente chiaro quali problemi e pericoli venissero da quella parte che, senza dubbio capillarmente più organizzata ed estesa, avrebbe cercato con ogni mezzo la prevalenza sugli altri per sostituire, a guerra finita, la dittatura fascista con un'altra ben più pesante e rovinosa.

Al rientro al reparto, di queste idee e convinzioni feci partecipi Livorno, gli altri compagni di reparto e la stessa popolazione.

Ne discutemmo varie sere davanti a qualche bicchiere di vino ed alle castagne che ci venivano offerte.

Trovai «Zefin» (così lo chiamavo familiarmente) e molti altri completamente consenzienti e decisi a mantenersi su quella strada.

Voglio ricordare ora solo alcuni episodi che possono dare un'idea dell'uomo e del combattente «Livorno».

Nell'ottobre del 1944 fu segnalata una colonna di «cosacchi» (che sapemmo poi essere destinati ad occupare i centri abitati ed a presidiarli per la lotta antipartigiana), che risaliva la strada da Pinzano verso Anduins.

Immediatamente «Livorno» predispose due mitragliatori ed altri uomini sui costoni sovrastanti il Ponte dell'Armistizio, (bivio per Flagogna e Forgaria) e Lui ed io ci appostammo dietro le spallette del ponte.

Nei pochi minuti di attesa che ci separavano dalla vista dei

primi carri e dei cosacchi, «Livorno» mi spiegò di aver dato ordine agli uomini di *non* sparare fintantoché non avessimo iniziato noi due dalle spallette del ponte perché — mi precisò — bisognava attaccare quando il nemico fosse stato a portata di bombe a mano (venti metri!) per creare così disorientamento e panico e non dargli modo di organizzarsi a difesa.

Così facemmo e la colonna venne fermata e respinta, dopo aver lasciato sul terreno dei morti ed un groviglio di carri e munizioni.

Nel novembre 1944, quando le forze nazifasciste e cosacche attaccarono in gran forza la Libera Repubblica della Carnia ed occuparono centri abitati e strade, le forze partigiane furono costrette a disperdersi in piccoli gruppi ed a ritirarsi per evitare inutili perdite.

«Livorno» ed altri quattro Osovani si portarono alla malga del monte Pala (sopra Clauzetto) per raggiungere poi il monte Rossa (Pielungo), dove era stato convenuto di ritirarsi e attendere le decisioni degli Alti Comandi Alleati.

Vi furono giornate di intense piogge e i cinque si fermarono alla malga per rifocillarsi e per tentare di asciugare gli «strac-ci» che avevano addosso.

Inaspettato ed improvviso un gruppo di cosacchi aveva nel frattempo circondato il cocuzzolo del Pala e, visto il fumo uscire, cominciarono a sparare delle fucilate in direzione della malga.

La tragicità della situazione fu immediatamente chiara e destò il panico negli uomini, ma non in «Livorno».

Con rapida decisione ordinò agli altri di seguirlo correndo, non appena lui fosse uscito.

Imbracciato il machine-pistole tedesco che portava con sé, uscì di corsa sparando a raffica verso il punto dove aveva intravisto dei cosacchi che si affrettarono a ripararsi dietro alcuni massi e, passando in mezzo a loro, si buttò seguito da quattro compagni nel sottostante bosco, portandoli tutti in salvo.

Altro episodio fu quello che vivemmo nel marzo 1945.

A seguito di un lancio paracadutato di materiale da parte degli Inglesi nella zona del Forte di Fagagna — alle piramidi — (in montagna i lanci erano diventati problematici per la già descritta occupazione delle truppe cosacche), fummo costretti a trasportare il materiale, una prima volta nascondendolo sotto

un cumulo di mattoni nella fornace De Mezzo a Farla di Maiano, e successivamente in montagna con un camioncino messo a disposizione da collaboratori.

«Livorno» accompagnava in cabina l'autista, ma purtroppo sulla stretta strada di Manazzons furono intercettati da una camionetta di soldati tedeschi armati.

Non avendo armi portatili, «Livorno» decise immediatamente di abbandonare il camioncino e salvarsi nel fitto bosco ai lati della strada, fra la stupefatta sorpresa dei tedeschi.

Nella precipitosa fuga «Livorno» abbandonò la giacca con qualche documento ed una fotografia tessera.

Questa giacca, con appuntata la fotografia, si trovava pochi giorni dopo nella ridotta del ponte di Pinzano, a disposizione del presidio cosacco che la presidiava, controllando a vista chiunque passasse sul ponte.

Dovendo nel frattempo recarsi a San Daniele per i contatti con i comandi per eventuali disposizioni, dovevamo cercare un passaggio sul ponte non essendo in quei giorni guadabile il Tagliamento.

«Livorno» risolse il problema in un attimo: io ero in possesso di una falsa carta d'identità con dichiarazioni, timbri e visti aggiornatissimi di «lavoratore della TODT «ed io — mi disse "Livorno"» — «mi faccio prete».

Procuratosi una tonaca con relativo cappello ed occhiali, il giorno dopo passammo il ponte di Pinzano, io salutato quasi militarmente, e Lui accompagnato dalle riverenze dei cosacchi al «Pope» italiano.

Ci recammo poi dal notaio Nino Mareschi di San Daniele, cui presentai il mio compagno come seminarista amico e collaboratore.

Ci fu offerto un bicchiere di vino e la finzione continuò senza che Mareschi si accorgesse dell'inganno, fintantoché una espressione, non molto «religiosa» di Zefin, non fece scoppiare una risata a me e a provocare lo sbalordimento del nostro ospite.

La Sua giovane e pur intensissima vita ebbe l'epilogo nella notte del 29 aprile 1945.

Scesi dalla montagna, e occupata San Daniele la sera del 29, ci fu segnalato un movimento di nemici che, lasciata Spilimbergo, attraverso il ponte di Dignano si dirigeva a nord con armi e bagagli.

«Livorno» chiamò alcuni uomini con una mitragliatrice 12,5 e mi disse di non preoccuparmi, perché riteneva si trattasse di alcuni cosacchi sbandati.

Prese solo la rivoltella e io non lo accompagnai, date le sue assicurazioni.

Seppi poi che, come di consuetudine, aveva fatto piazzare la mitragliatrice pesante alla dirittura della strada presso Villanova e aveva dato ordine di attendere il suo attacco prima di dar fuoco. Lui, dall'altra parte della strada, avrebbe attaccato di fianco.

Purtroppo la colonna era formata da un grosso gruppo di sbandati, comandati dal noto capitano tedesco Niumann delle S.S. che, da esperto militare, aveva posto a protezione della colonna due mitragliere da 20 mm.: una in testa ed una in coda.

Quando iniziò l'attacco le due mitragliere cominciarono a



La Compagnia di «Livorno».

«Livorno» è il primo da destra in piedi con giacca nera e «Bracco» il secondo da sinistra seduto.

sparare ad altezza d'uomo per proteggere la colonna ed indietreggiare, come infatti avvenne.

Il destino volle che un proiettile esplosivo di mitragliera scoppiasse all'impatto con un tronco di gelso proprio nelle vicinanze dov'era ammassato «Livorno».

Alcune schegge lo colpirono ed una mortale gli recise la carotide, provocandone la morte quasi immediata. Egli era solo e nessuno se ne accorse!

Non avendoLo visto rientrare, dopo vane ricerche nella notte, Lo trovai alle prime luci dell'alba supino in un lago di sangue in un campo di segala.

Era morto nell'immediata vigilia della conclusione dell'immensa tragedia che avevamo vissuto.

La Sua scomparsa destò una vivissima e spontanea commozione in tutta la zona, che Lo aveva visto protagonista in questa lotta e in tutti coloro che personalmente Lo avevano conosciuto, ammirato l'innato coraggio, unito a grandi doti di bontà e modestia.

Per me è stato un amico eccezionale ed indimenticabile, che ogni anno vado a visitare presso una piccola lapide che ho fatto porre sul luogo dove egli è caduto.

PROFILO DI «LIVORNO» di Giorgio BRUSIN «Sandro»

Parlare di «Livorno» significa riaccendere un ricordo nitido e vivo di una delle più luminose figure della resistenza osovana, di uno dei più cari compagni di lotta e di fede che, dopo aver superato vittoriosamente tante dure prove, non ha potuto gustare il sapore della liberazione finale.

E poiché mi fu amico, la mia vuol essere anche una testimonianza di estimazione e di affetto.

Il primo vero impatto con Lui lo ebbi al mio battesimo del fuoco il 20 giugno 1944, durante un'azione di guerriglia.

Si trattava di un'azione audace e spericolata, concepita e guidata dal leggendario comandante «Goi» (Rainieri Persello).

Partecipavano ad essa tutti i veterani ... «Abba», «Gigi», «Bores», «Giovanin», «Muk» e «Livorno».

Qualche giovane alla sua prima esperienza partigiana, come me.

Aveva per obiettivo la liberazione di due osovani detenuti nella caserma della Wernach in quel di Pinzano al Tagliamento, che dovevano essere impiccati nel pomeriggio di quel giorno.

Noi muovemmo all'attacco della caserma lungo una stretta contrada, separati in due file, ed ognuno cercava riparo dietro i muri o gli angoli delle porte, perché la strada era spazzata dalle raffiche delle armi automatiche.

Solo «Livorno» vi camminava in mezzo, pistola alla mano, come se stesse passeggiando, incitandoci all'assalto.

Era il suo modo di combattere: calmo, sereno e temerario, così in questa come in decine di altre occasioni.

Ciò aveva alimentato, anche presso i tedeschi, un mito di invulnerabilità attorno alla Sua persona.

Era un montanaro dalle umili origini, di una intelligenza viva ed istintiva.

Ventunenne, aveva una maturità da uomo consumato.

Un volto fanciullesco dai lineamenti fini, di una nobiltà semplice ed antica. Sembrava tanto fragile, mentre invece possedeva una energia inesauribile. Non cedeva a sonno e stanchezza, ed era sempre il primo ad offrirsi nelle azioni più pericolose.

Coraggioso sino alla temerarietà, operava d'istinto con una audacia incredibile. Ogni sortita con Lui era un'impresa irripetibile.

Quando cadde in combattimento, nessuno di noi voleva crederci, perché eravamo abituati a vederlo sempre tornare.

Le Sue imprese lo renderanno leggendario in tutto il Friuli: a raccontarle e commentarle ci vorrebbe un intero libro.

Era in senso assoluto il migliore di noi!

Basti dire che i tedeschi avevano fatto della Sua cattura un punto d'onore.

Il capitano Niumann, comandante militare della piazza di Spilimbergo, un rigido ed inflessibile ufficiale prussiano, aveva con Lui un conto aperto: «Livorno» aveva attaccato la sua vettura, scortata da quattro soldati, l'aveva incendiata e lo aveva ferito.

Quando venni arrestato nel marzo del 1945 e condotto dinanzi il capitano Niumann, venni interrogato a lungo su «Livorno».

Mi parve di capire che lo stesso anziano militare nutrisse per lui una segreta ammirazione.

Non è tornato la sera dell'ultimo giorno, quel fatale 29 aprile 1945!

Una colonna tedesca, forte di alcune centinaia di uomini, si stava ritirando verso San Daniele, protetta da un paio di autoblindo.

«Livorno» decise di attaccarla in vicinanza di Villanova, con poche decine di uomini: ormai è in atto l'insurrezione armata in tutta l'Alta Italia, ed i tedeschi sono dappertutto in fuga.

Egli spera di ottenere la resa dell'intera colonna, ma questa volta il Suo intuito fallirà. I tedeschi oppongono infatti una accanita resistenza.

«Livorno» esce dalla macchia di cespugli, dove sono occultati i suoi uomini, balza in mezzo alla strada e va incontro

ad una autoblindo, che procede lentamente guardinga, inaffiando di raffiche di mitragliatrice la campagna circostante.

Incurante delle pallottole che gli fischiano intorno, egli procede in avanti correndo, armato di una sola pistola. Forse confida che questo suo gesto induca il nemico ad arrendersi. Ma come vede le canne della 20 mm. dirigersi minacciosamente contro di lui, capisce che è del tutto inutile osare oltre.

In pochi balzi raggiunge nuovamente la campagna, inseguito da numerose scariche, da cui esce ancora una volta, l'ultima, miracolosamente illeso.

Corre curvo verso i suoi compagni, ma un proiettile della 20 mm. esplode contro la base di un gelso, a pochi passi da Lui, ed una scheggia, una sola, lo colpisce dritto alla gola. Morirà poco dopo.

Così è caduto «Livorno»!

Gli verrà concessa la medaglia d'oro alla memoria.

Sul luogo in cui è stato trovato verrà collocato un cippo di pietra, che vili mani sacrileghe alcuni anni dopo hanno spezzato.

Ma la pietà dei compagni superstiti gli ha eretto nel cimitero della Sua Muris di Ragogna un cippo marmoreo, dove un bassorilievo lo riproduce a torso nudo, gli ondulati capelli al vento, nel gesto di chi si scaglia contro il nemico.

E c'è un epitaffio che dice:

« Avevi fatto della tua giovinezza

« serena ed aperta, consapevole ed ardita,

« una fiamma di eroismo

« che lasciò insuperati bagliori di vittoria

« nelle più ardue prove della battaglia partigiana.

« Sei morto in piedi, in testa ai tuoi uomini,

« come un soldato di leggenda,

« come un alfiere meraviglioso,

« guardando il volto splendente della Libertà

« sul campo infuocato della guerra redentrice ».